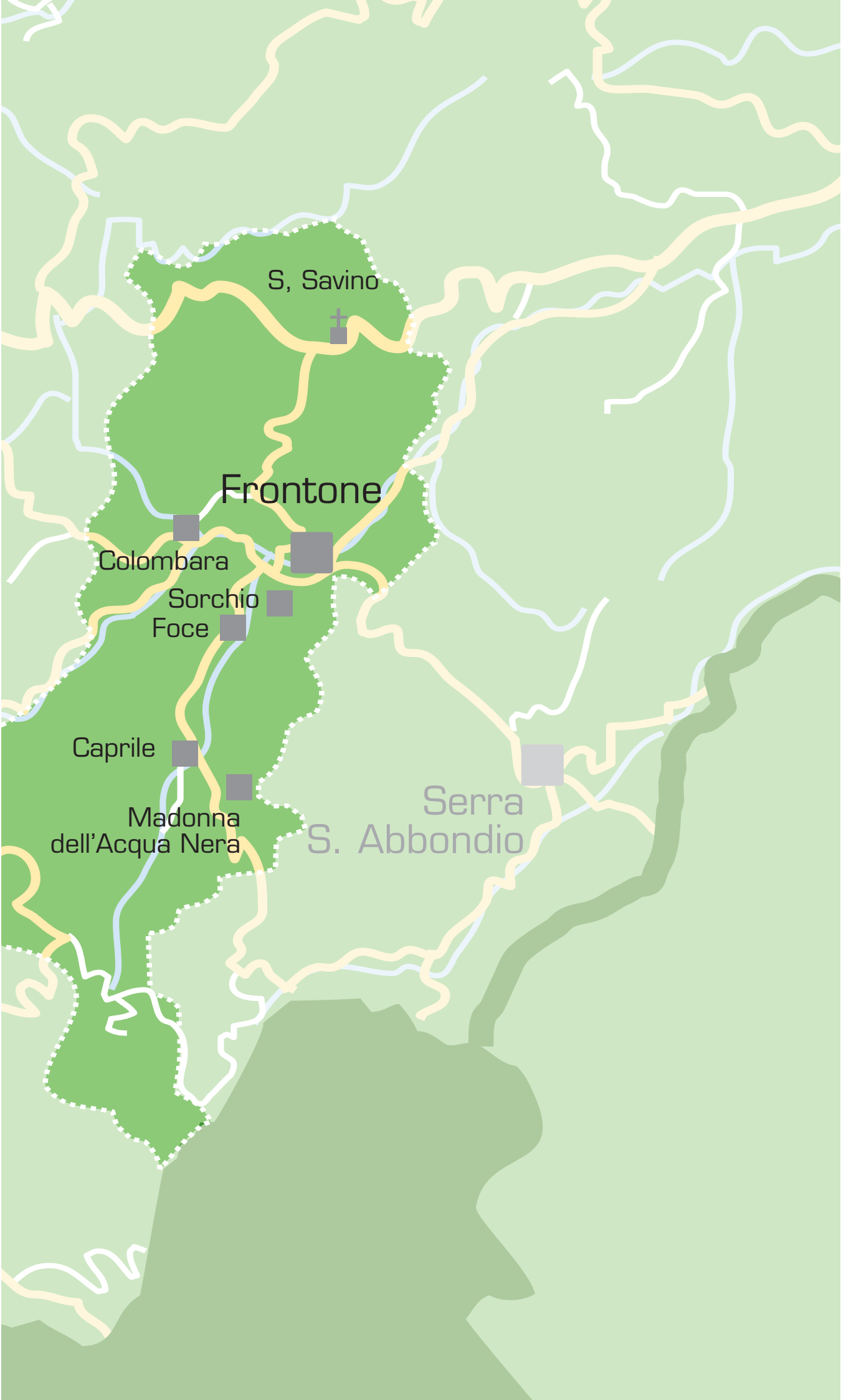


Frontone



Cagli

Cantiano



S, Savino

Frontone

Colombara

Sorchio
Foce

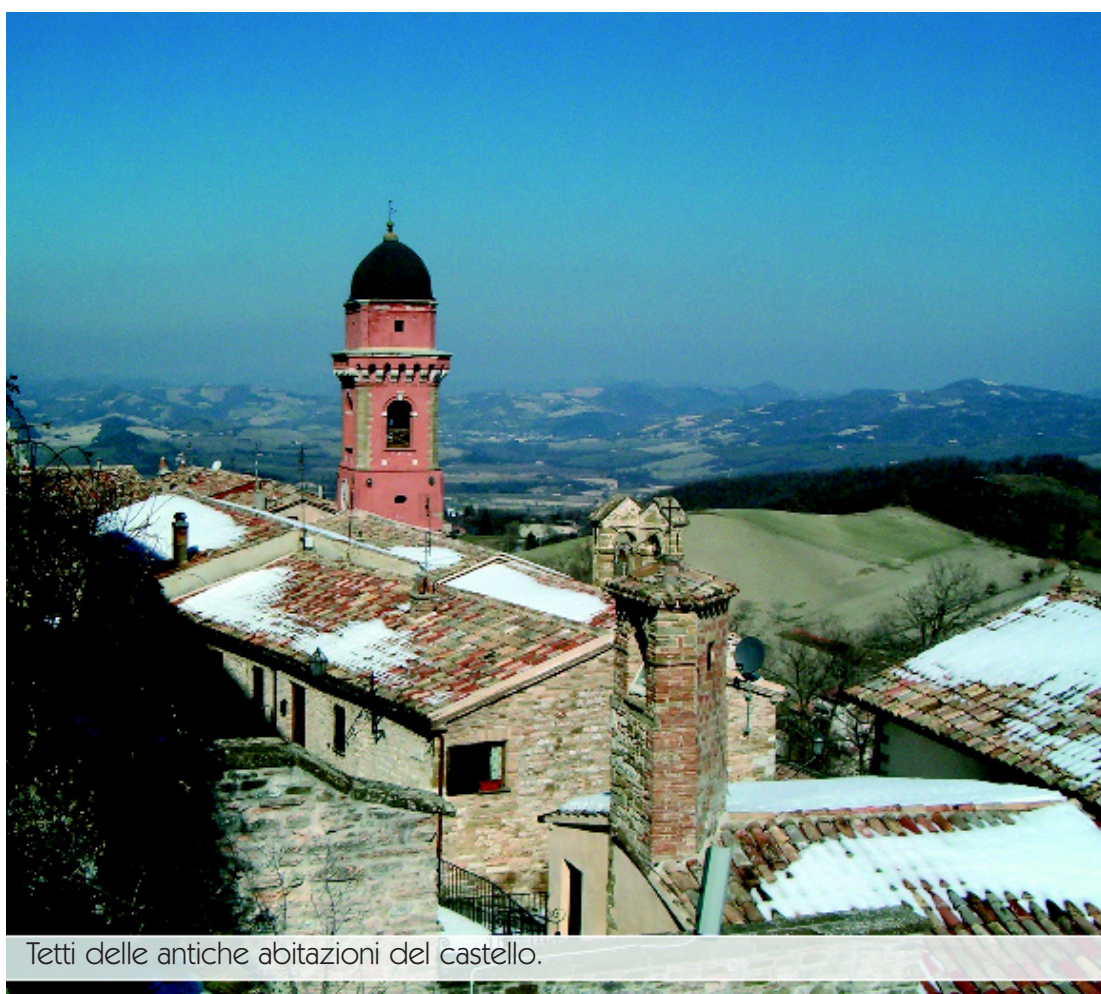
Caprile

Madonna
dell'Acqua Nera

Serra
S. Abbondio



Veduta del territorio di Frontone



Tetti delle antiche abitazioni del castello.

Frontone è un comune nascosto o, forse, circondato. Le città di *Cagli* e *Pergola* lo assediano con i loro monumenti, le tradizioni, i vezzi aristocratici. I monti *Catria* ed *Acuto* lo schiacciano a terra. Nel medioevo, l'*Eremo di Fonte Avellana* qui aveva spettanze, terre, diritti, privilegi. Una situazione a dir poco soffocante ed allora, per porre rimedio a questa sensazione claustrofobica, narra la leggenda che, nel medioevo, gli abitanti di questa vallata salirono sulla piramide che oggi accoglie il castello di *Frontone*. Piramide che però, anche in epoca classica e protostorica dovette già accogliere, almeno in parte, le popolazioni locali, come testimoniato da importanti ritrovamenti archeologici.

La via più agevole per giungere a *Frontone*, probabilmente, è quella che passa per *Cagli*. Superata la frazione di *Acquaviva*, in comune di *Cagli*, la strada discende in una piccola valle che si stende ai piedi del *Monte Catria*. Si susseguono alcune curve, ma la citata piramide che sorregge l'antico abitato non ha proprio intenzione di mostrarsi. Finalmente, nei pressi della frazione chiamata *Buonconsiglio*, compare il castello.

Almeno tre curiosità legano *Frontone* alla città di *San Leo* nel *Montefeltro*. Ammirando il monte da lontano, magari proprio dalle pen-



Una casa del castello.

dici del *Catria*, presso *Acquaviva*, si nota lo sperone che si distacca violentemente dal paesaggio circostante, come la rupe di *Montefeltro*. Una rocca ne chiude il versante più alto e, alla sua sinistra, è visibile una torre, come fosse la torre campanaria di *San Leo* (e anche qui, comunque si tratta di una torre civica). Per notare la terza curiosità occorre visitare la rocca stessa: il puntone triangolare posto a difesa del suo ingresso è infatti formidabilmente rassomigliante a quello posto a difesa del nucleo residenziale della fortezza leontina.

Un gemellaggio virtuale dunque, tra l'estremo baluardo del *Montefeltro*, la fortezza di *San Leo* e l'estremo baluardo, nel XV secolo, dei confini meridionali del *Ducato di Urbino*, la rocca di *Frontone*, due realtà di frontiera, due straordinari scogli di pietra vaganti per la "Provincia Bella".

Ma esistono due "*Frontone*", l'antica, appollaiata sul colle piramidale e la moderna, prostrata ai suoi piedi, nella vallata. Quest'ultima, oggi sede comunale, è costituita essenzialmente da abitazioni moderne. Qui, nel tardo ottocento, giunse la ferrovia e attorno ad essa si affollarono le nuove case figlie di una illusoria modernità. La ferrovia infatti venne bombardata nel corso del secondo conflitto mondiale e poi smantellata per non essere più rimessa in posa.

Il senso di *Frontone* si percepisce tra le abitazioni del suo castello. Dal piano vallivo, dove oggi si trova la sede comunale, s'imbocca così la via che "mena al castello". Superato il piccolo cimitero cittadino e addentrandosi in un moderno boschetto di conifere, la via sale, corre dietro la rocca e giunge in un'ampia piazza dove si affaccia una schiera di case, tutte in pietra, tutte rivolte verso il *Catria*. Ogni finestra vanta una vista panoramica tra le più suggestive dell'intero territorio provinciale. Qui è possibile lasciare l'auto e partire alla scoperta di questo castello. Visitare subito la rocca non è consigliabile. Meglio addentrarsi nei viottoli dell'abitato, per comprendere il senso di questo agglomerato, le sue sensazioni, per avvertire i suoi profumi.

Il primo impatto che si ha con *Frontone*, passeggiando per il suo antico centro storico, è strano. Il paese, le cui case sono, per la maggior parte, restaurate, pare disabitato. Le vie appaiono strette, lunghe, buie. Le pie-



Particolare dell'antico abitato di Frontone.

tre profumano di muschio, di umidità. Qua e là, spuntano portali romani, gotici, ma tutto in maniera pacata, senza ostentare, in silenzio. Le meraviglie architettoniche del paese non gridano, non salgono alla ribalta. Desiderano invece essere notate, magari di sfuggita, con la coda del-

l'occhio, con la complicità di un gioco di luce solare.

È qui che, passo dopo passo, si comprende il senso di *Frontone*. Un castello che un tempo dovette essere piuttosto rigido, esposto ai quattro venti, alle nevi del *Catria*, agli attacchi di chi, dall'Umbria, desiderava penetrare nella "Marca".

Le case sono poste in schiere, file parallele alla catena montuosa appenninica, come a sbarramento... una chiusa alta con-



La porta di accesso al castello con la torre civica.

tro pioggia, vento e neve. Quasi al centro dell'abitato, ma al suo limitare, v'è la porta cittadina sovrastata dalla torre civica, imponente e difficile da non notare... dal vivo intonaco rosso che crea curiose suggestioni quando il cielo è terso. Giochi di rosso e di blu. Nei pressi della torre



Particolare della torre civica.

civica sorge la chiesa cittadina dedicata a *Santa Maria*, presente all'interno delle mura almeno a partire dal 1379.

Il castello, sebbene silenzioso, è ancora densamente abitato. Qui vi trovano dimora diverse famiglie, alcune abitazioni sono utilizzate come alloggi per vacanze e diversi esercizi pubblici funzionano a pieno regime (... i frontonesi insistono sulla bontà della "crescia" tipica, mangiabile proprio qui, al castello...).

Soltanto ora, dopo aver visitato l'abitato e magari la chiesa, è consigliata la visita all'austera rocca che ne veglia l'incolumità. Ma prima... è lecita un po' di storia. Il castello si trova menzionato per la prima volta in un atto di donazione dell'XI secolo. Tra XII e XIII secolo l'abitato è di nuovo menzionato in alcune vertenze con l'*Eremo di Fonte Avellana*, che a *Frontone* aveva delle pertinenze. Nel

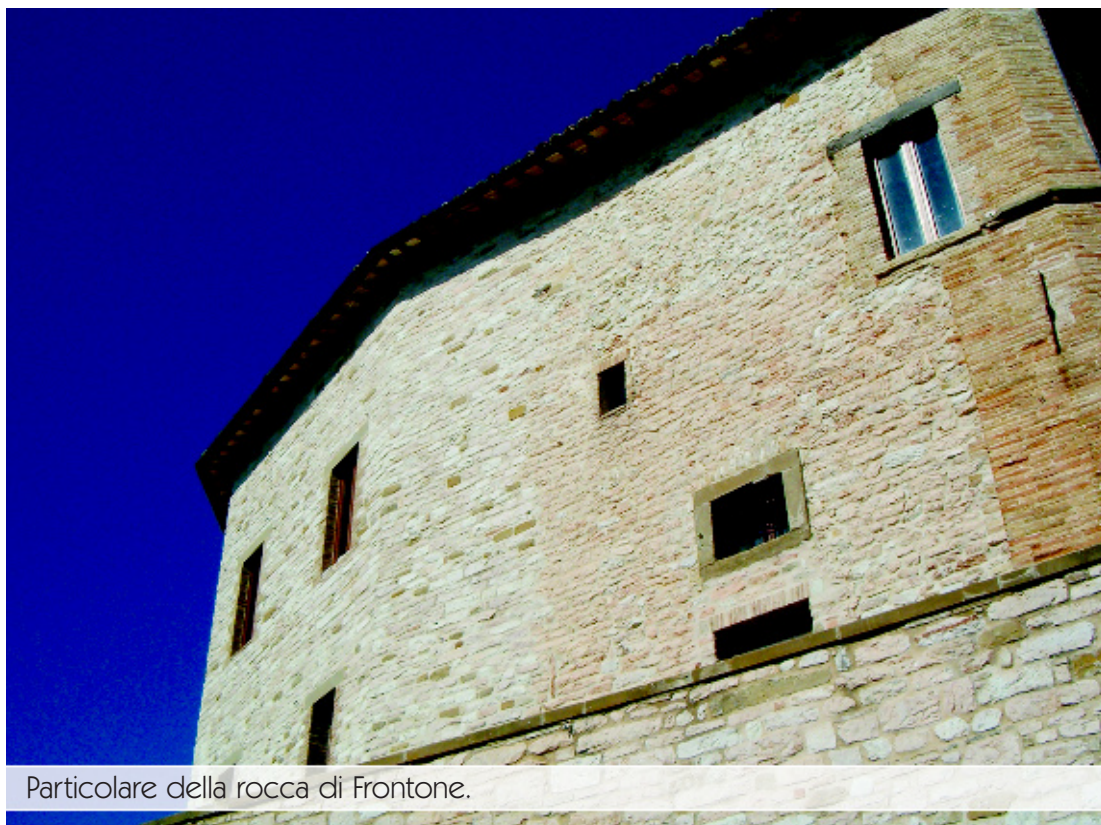


Frontone: particolare dell'abitato.

XIV secolo il castello era dei *Gabrielli*, famiglia appartenente alla nobiltà eugubina, signoria mal tollerata dal vicino e potente comune di *Cagli* che aveva delle mire su questa importante postazione difensiva. Terminata la signoria dei *Gabrielli* la rocca passò nelle mani dei *Montefeltro*, nel XV secolo. Nel 1530 *Frontone*, per decreto del duca di *Urbino*, *Francesco Maria della Rovere*, divenne contea della famiglia modenese dei *Della Porta* ai quali rimase sino agli anni Sessanta del seco-



La rocca di Frontone.



Particolare della rocca di Frontone.



L'abitato del castello: qui ancora alcune case "vanno a legna".

lo scorso. La rocca è austera. Troneggia sull'abitato con il suo puntone triangolare, aguzzo contro i nemici che tentavano la scalata del monte. Recentemente restaurata ospita oggi, in alcune sue sale, sculture d'arte moderna. I suoi volumi sono tipicamente medievali, non si tratta di una dimora gentilizia o di una rocca tramutata in palazzo, come il vicino palazzo

Brancaleoni di Piobbico, qui si è di fronte ad un vero e proprio arnese difensivo. Si accede alla fortificazione da una rampa vegliata da diversi portoni. Superato l'ultimo sbarramento, dove probabilmente vi fu il corpo di

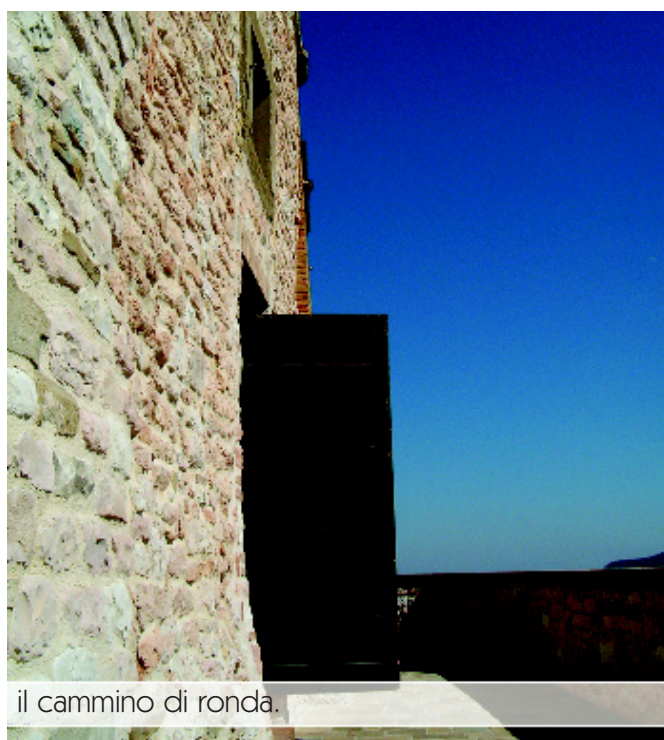


Le cucine della rocca.



Il cortile interno della rocca.

guardia, si accede al cortile interno. Qui un pizzico di gentilezza è infusa alla rocca dalla loggetta che si affaccia nel suo cortile, al primo piano. Al di sotto di questo spazio aperto è presente la cisterna per la raccolta dell'acqua, perfettamente funzionante e utilizzata dall'acquedotto comunale. Purtroppo dei camini in pietra che impreziosivano le sale se ne conservano soltanto labili tracce. La rocca, rimasta disabitata per gran parte del XX secolo, fu preda di una forte opera di spoliazione. La sala più sug-



il cammino di ronda.

gestiva è quella che comprende le strutture della cucina: un grande camino e un piano di cottura sovrastato da archetti ogivali in laterizio. Suggestiva ed imperdibile è la vista che si gode dal terrazzo che corre lungo tutto il bordo della rocca, 360 gradi, dalla costa alle alture del Catria, dal Monte Acuto alla Repubblica di San Marino.

Affacciandosi dalle mura del castello di *Frontone*, poco distante dall'antico abitato, poco più in basso, si nota un borgo. È interessante come, già da così lontano, se ne riesca a scorgere l'antichità delle abitazioni. Il villaggio è facilmente raggiungibile e può essere eletto punto di partenza per tuffarsi in un estemporaneo *tour* dei borghi frontonesi. Allora si esce dal castello, si discende per la serpeggiante via e, presso un quadrivio, seguendo le indicazioni stradali per *Cagli*, si giunge proprio al piccolo borgo posto a ridosso della strada. Si tratta della frazione di *Colombara* (m 483 s.l.m.). Qui le case sono veramente tutte antiche e sulle facciate di quelle non intonacate si scorge l'ordito architettonico in pietra rosa.

Una fontanella allieta, con il suo gorgoglio, il naturale silenzio della valle e una curiosità rende buffe alcune abitazioni.

Procedendo dal castello verso *Cagli*, proprio all'inizio del borgo, sulla sinistra è visibile un'abitazione bianca: l'intonaco a stento nasconde la sua antichità. Questa ha una porta un po' particolare, che si potrebbe definire dalla *silhouette* “mediterranea”; una porta un po' “chiattina”, dai “fianchi larghi”. Non si tratta dell'errore di uno



Il borgo di Colombara.



Una suggestiva “porta a botte”.

sbadato muratore, ma di un vero e proprio accorgimento tattico. La porta nasconde la destinazione d'uso dell'ambiente: si trattava probabilmente di una cantina e il suo ingresso è stato concepito in quel modo (o allargato poi) per permettere il passaggio delle botti. Nell'architettura medievale romanica esistevano le “volte a botte” qui, a *Frontone*, l'ingegno contadino ma invece partorito le “porte a botte”.



Il forno della frazione.

Idea geniale!

Presso questa abitazione, caratteristico relitto dell'attività contadina, affacciato sulla prospiciente piazzetta è presente un forno sotto il quale è stata posta una moderna panchina. Da *Colombara* si può raggiungere, allontanandosi un poco dal

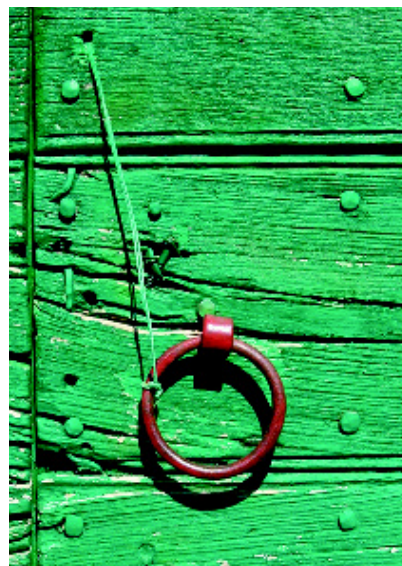
castello di *Frontone*, la frazione di *Cupe* e la chiesa di *San Savino* dalla quale si gode un'ottima vista del monte che sorregge *Frontone* e delle retrostanti, imponenti montagne. Prima di rientrare nel centro dell'odierna *Frontone* meritano una visita le frazioni chiamate *Buonconsiglio* e *La Tana*, dalle caratteristiche abitazioni in pietra.

Rientrando nell'abitato di *Frontone* è possibile fare tappa al caseggiato chiamato *Le Chiusure* (m 425 s.l.m.) attraverso una breve via che,

verso destra, si distacca dal centro. La tradizione locale vuole che questa grande abitazione in pietra sia la



Un'abitazione del borghetto di Buonconsiglio.



più antica dimora signorile di campagna dell'odierno territorio frontonese. Il caseggiato versa in uno stato di conservazione precario, certamente il monumentale selciato in pietra che ancora lastrica il piazzale dinnanzi la casa (che merita una visita) testimonia l'importanza che dovette avere l'abitazione nei secoli del medioevo.

Lasciandosi alle spalle *Frontone* è possibile imboccare una via che conduce a *Serra Sant'Abbondio* e qui, appena fuori dal paese, sulla destra è possibile ammirare il borgo di *Colle Faeto* (o *Cavallino* m 464 s.l.m.). La maggior parte delle abitazioni storiche è stata intonacata, dunque il senso antico di questo agglomerato traspira a fatica, ma è comunque



Una abitazione del borghetto di Cavallino.

distinguibile e riconoscibile e merita una fugace visita. Superato appena *Colle Faeto* e lasciandosi alle spalle *Frontone*, dalla strada provinciale che conduce a *Serra Sant'Abbondio*, appena usciti dall'abitato, sulla sinistra si distacca una via di campagna che, dopo alcune centinaia di metri conduce al minuscolo agglomerato di *Sorchio* (m 472 s.l.m.). Un borgo talmente piccolo che si stenta a credere alle sue vicissitudini storiche.

Detto "Sortis", durante i secoli bassomedievali non riuscì mai ad elevarsi a castello, ma ebbe comunque una curia e un minuscolo comprensorio giuridico. Nella prima metà del XIII secolo il villaggio dipendeva direttamente dall'eremo di *Fonte Avellana*, nella seconda metà, al contrario, i suoi abitanti si ribellarono al pote-

re dei monaci fomentati dagli eugubini. *Sorchio* fu annesso al comune di *Frontone* nel 1808 e, durante il XX secolo, per alcuni anni fu sede comunale, prima che questa fosse trasferita al castello e poi al piano dove sorge l'odierno abitato di *Frontone*. Di questa passata gloria resistono alcuni segni.

La frazione è formata da un'unica schiera di case, le une attaccate alle altre, come un enorme lombrico fermo in mezzo alla campagna che qui



Il borghetto di Sorchio.

è verdeggiante. Sul fondo della “schiera” composta da case in pietra di sapore medievale, alternanza di calcare rosa e bianco e di gentili mattoncini, è ancora visibile e riconoscibile il palazzo che fungeva da sede comunale.

Il portale è pretenzioso, in arenaria, posto al culmine di una scalinata in pietra, ora piuttosto malridotta. Alla sua destra, dalla facciata ancora pende un anello in ferro, antico parcheggio per cavalli. È curiosa questa abitazione. Al termine di un borgo rustico, piuttosto campagnolo, dominato da polli e uccellini, silenzioso e dimenticato, tra le querce, sorge questo palazzo che sarebbe come tutti i restanti della frazione se il suo portone e la sua storia non avessero infuso in esso una carica prestigiosa di cui ancora si conserva qualche segno...



Particolare del portone in arenaria.

Frontone

Alla “foce” dell’acqua “nera” quando Erode indossa l’orologio e sul rigagnolo si naviga in barca

Borgo di Foce – Eremo della Madonna di Acquanera

Foce è, probabilmente, il borgo più pittoresco di *Frontone*. È sicuramente il più grande, adagiato nella piccola valle compresa tra il *Monte Spicchio* (m 707 s.l.m.) e il *Monte Le Comunelle* (m 682 s.l.m.). Si tratta di una frazione ancora densamente abitata, tagliata a



Il borgo di Foce.

metà da “via Pergola”, che ne fende il tessuto urbano e crea una sorta di passeggiata al suo interno. Le case sono in pietra, alcune restaurate altre più rustiche. Quasi al centro della via principale si affaccia la parrocchiale di San Lorenzo che, al suo interno, conserva una curiosità. La chiesa è molto semplice e raccolta, ad un’unica navata. Un tempo, tra le due guerre, come tengono a

raccontare gli anziani del luogo, al di sopra dell’ingresso principale era presente un balatoio ligneo utilizzato dai fedeli che, durante la funzione, non trovavano posto all’interno dell’edificio. Ridotto in stato fatiscente da tarli ed umidità fu smontato e mai più ripristinato, con notevole dispiacere degli abitanti di *Foce*. Ma non è questa la curiosità che la chiesa custodisce. Appena varcato l’ingresso è possibile immediatamente notare, ricavate nello spessore delle murature perimetrali di destra e di sinistra



L'interno della chiesa di Foce.

della chiesa, delle pittoresche aperture ad arco. Si tratta di confessionali così concepiti, come il ballatoio ligneo, per esigenze di spazio.

Foce nasconde comunque altre stravaganze.

Lasciandosi alle spalle la chiesa (e via *Pergola*) è possibile discendere ad un fosso. Si tratta del *Fosso Cinisco* che proprio in questo punto del territorio frontonese ha creato una forra in miniatura particolarmente suggestiva. Ma prima di giungere al greto, e goderne le meraviglie naturali, l'attenzione viene prepotentemente catturata da una barchetta a remi tirata in secco sul bordo del fosso che, va chiarito, in questo punto è talmente stretto da non consentire il passaggio neppure ad



Il fosso Cinisco.



La barca a remi in secco sul greto del fosso.

una minuscola canoa. Che ci fa qui una barca a remi?.

Foce è oggi famosa per l'allestimento del suo presepe vivente in occasione della Natale e dell'Epifania. La frazione, durante le festività natalizie, cambia completamente aspetto e la macchina del tempo ideata dai frontonesi corre indietro di duemila anni. La manifestazione, dotata di un certo rigore storico, (tralasciando la barchetta sul rigagnolo e qualche orologio al polso) coinvolge un po' tutti, grandi e piccini e, ogni anno,

raccontano i cittadini di *Frontone*, la gara per accaparrarsi le “postazioni di prestigio” del presepe vivente è serrata.



Un'abitazione del borgo di Foce.

Pochi coloro che desiderano impersonare i pescatori al “fiume” ovvero il citato torrente *Cinisco*, spesso ghiacciato nel gelo di dicembre, mentre sono maggiori le candidature al posto di fornaio, presso i forni paesani restaurati per l'occasione. Tante, veramente tante le richieste per sedere a tavola al “Palazzo di Erode”: lussuoso, riscaldato e zeppo di libagioni e concubine. Alcuni impersonano fabbri e lavorano metalli dal vivo. Le massaie si arrischiano nella preparazione del pane azzimo che però (guarda caso!?) esce fuori molto più rassomigliante alla tipica *crescia* di *Frontone*. V'è lo spaccapietre, nella discesa verso il “fiume”, vi sono i pastori con le pecorelle e qualche soldato romano di ronda, tra un bicchiere di vino e una bruschetta preparata dal fornaio.

E tra fabbri, spaccapietre, conciatori e quanto altro, il borgo di *Foce* diviene ottima cornice per una rappresentazione che



Borgo di Foce: ancora una “porta a botte”.

grazie ai suoi scorci riesce ad infondere, non solo per brevi attimi, il senso autentico della Natività.

Proseguendo oltre il borgo di *Foce*, superata una cava, è possibile salire all'Eremo della *Madonna di Acquanera* (XII secolo); si imbecca così una strada bianca (aperta nel 1972), sulla sinistra, ad un paio di chilometri oltre il borgo e si prende a salire per le propaggini del *Monte Acuto* (m 1668 s.l.m.). Sale la via nel fitto di un bosco di carpini e querce e, catturati dalla vegetazione, non ci si accorge di avere intrapreso un viaggio mistico.

Man mano che si sale, infatti, la modernità è sempre più lontana, confinata giù, nella sottostante valle che, metro dopo metro, diviene piccola, insignificante, sino a sparire del tutto. Serpeggia la via, aggrappata alle coste del monte, ma l'eremo non compare. Curva dopo curva, sempre più in alto, il viaggio diviene un'ascesa verso qualcosa di cui si è sentito parlare, ma che, in realtà, non si è mai visto. È un'ascesa al divino, un'allegoria in cui l'infinita volontà di vedere un meraviglioso monumento diviene fede e il monumento stesso divinità mentre il *Monte Acuto*, silenziosamente, osserva.



L'eremo della Madonna dell'Acqua Nera.

Dopo alcuni chilometri, dopo una curva verso sinistra, compare un edificio. È la chiesa, affiancata dal suo romitorio, che un tempo dipendeva dall'*Eremo di Fonte Avellana*. Il paesaggio è dantesco, non infernale, ma paradisiaco. La piccola chiesa è appoggiata ad un prato verde, aggrappata al fianco della montagna a 775 metri s.l.m., bordata dal bosco in una posizione panoramica che lascia intravedere il sottostante piano vallivo. L'unico rumore qui è il grido dei falchi interrotto ogni tanto, purtroppo, dallo sferragliare di qualche motosega. Ancora oggi il luogo emana forti vibrazioni mistiche. Socchiudendo gli occhi, magari proprio durante quei giorni in cui le nuvole decidono di carezzare le pietre dell'eremo, si riescono ancora ad immaginare i frati della chiesa che qui vivevano alimentati soltanto dal timore di Dio.

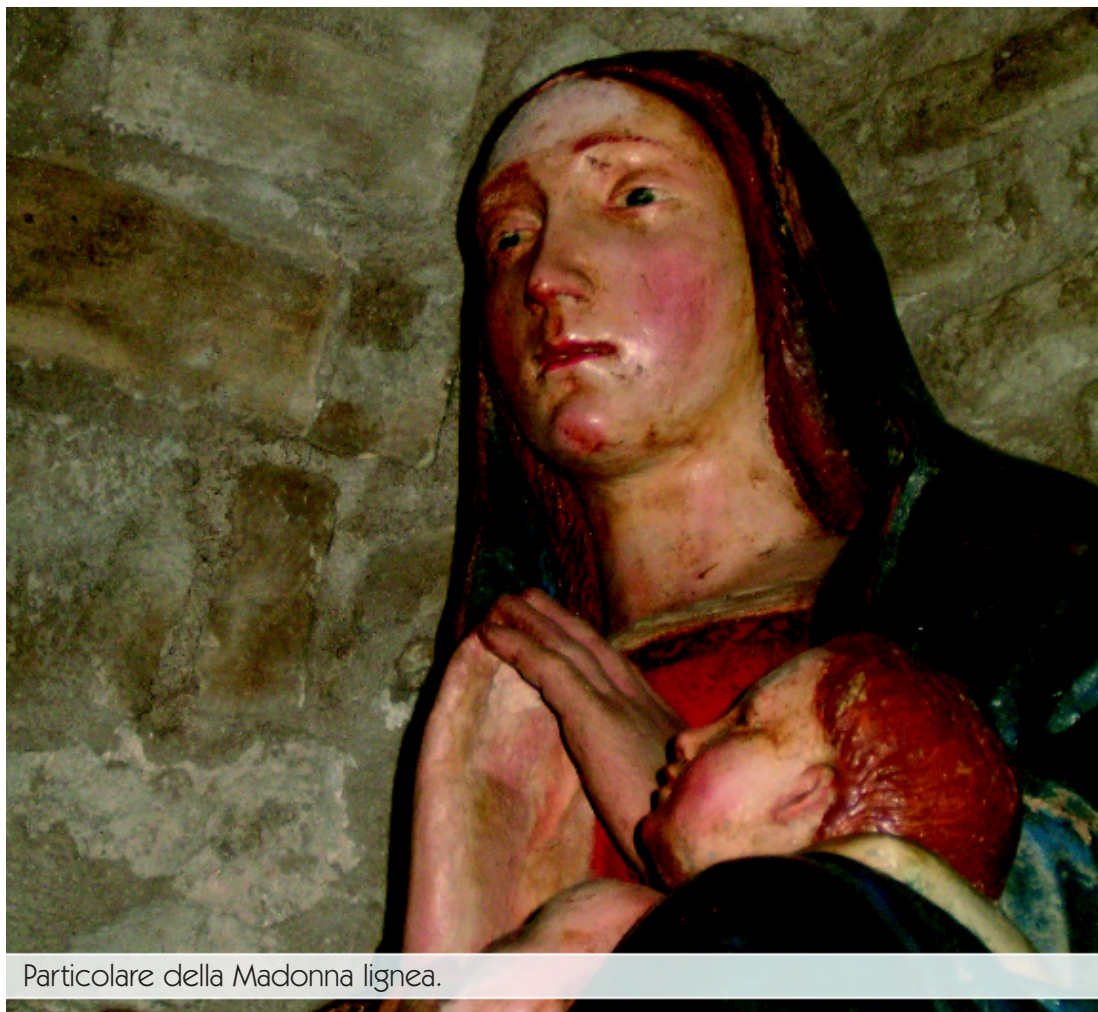
L'eremo è raggiungibile in auto, ma anche a piedi, da un sentiero che si stacca dal piano vallivo e che sale ripido per il monte, bordato da edi-



Il lato destro della costruzione.

cole votive e anticamente usato per la rappresentazione della *Via Crucis*. Le stazioni furono qui posizionate nel 1918. Inutile dire che questa seconda via permette di godere appieno la sensazione di ascesi verso la chiesa.

L'interno della chiesa è sobrio, ad un'unica navata, dominato dall'altare in pietra e dalla retrostante statua in terracotta della *Madonna* del 1518 opera di *Antonio Durante*. Nel 1808, il vescovo di *Cagli*, ottenuto parere favorevole dalla *Santa Sede*, decise di demolire la chiesa per ricostruirla a valle, in luogo più comodo. Il popolo si oppose fermamente obbligandosi a mantenerla a proprie spese. Fu restaurata nel 1855. L'edificio è da considerare non un punto di arrivo, ma un vero e proprio punto di partenza, un trampolino di lancio verso una miriade di sentieri (segnalati dalla Comunità Montana), che si inerpicano sino a perdersi in un paesaggio ancora completamente medievale, fatto di eremi, boschi, cavalli, e pecore al pascolo...



Particolare della Madonna lignea.

Per un tizzo di carbone: il poeta dei boschi

Borgo di Caprile e le “Carbonaie” del poeta Ardelio

Oltre la frazione di *Foce* è possibile visitare *Caprile*, un piccolo borgo sorto alle pendici dei monti *Mezzano* (m 764 s.l.m.) e *Schioppettino* (m 984 s.l.m.). *Caprile*, con le sue case in pietra



Il borgo di Caprile.



La via principale del borgo.

rosa e bianca, accompagna la strada che, alcune centinaia di metri più avanti, s'interromperà per lasciare posto a dei sentieri che salgono per le *Balze della Porta* (m 1045 s.l.m.), propaggini del *Monte Catria*. È un paese silenzioso, in parte arrampicato ad una breve salita. Gli unici rumori avvertibili sono quelli prodotti dai tagliaie-

gna e dal torrente *Cinisco* che qui muove i suoi primi passi. Proprio la presenza di boscaioli non è casuale in questi luoghi poiché presso *Caprile* ancora opera un vero e proprio “artigiano della carbonella”. Appena superato il borgo infatti, alla propria destra, immersa in un boschetto è visibile una piccola casetta in pietra con il caratteristico tetto a spiovente. Si tratta di un rifugio, un rifugio che, in una tavoletta in legno affissa sull’ingresso, porta la simpatica dicitura “*Rifugio Bartolomeo dell’estempore poeta Ardelio*”.

Ma chi è costui?

Proprio di fronte al rifugio, oltre la strada, in un campo verdeggiante, durante alcuni periodi dell’anno, è possibile notare strani “pagliai”, non di fieno, ma di legna. Sì, proprio cataste di legna, posta in posizione verticale attorno ad un palo, una sorta di pira stile “inquisizione” troncheggiante sulla riva del *Cinisco*. E nei pressi della “costruzione infernale” c’è un uomo, in camicia a scacchi sbottonata, indaffarato ad accatastare legna attorno al palo infisso nel terreno e a coprirla poi con terra, canticchiando allegramente.



La carbonaia pronta per essere accesa.



Particolare della carbonaia.

Si tratta proprio del poeta *Ardelio*, carbonaio. È una tradizione di famiglia quella dei *Tagnani* di *Frontone*, di cui *Ardelio* fa parte: erano tutti carbonai. Raccoglievano legna, costruivano carbonaie e da queste ricavano quintali e quintali di carbone che poi veniva rivenduto quando ancora i combustibili moderni erano lungi da venire. *Ardelio* ha iniziato il mestiere a 5 anni, seguendo il nonno, per i boschi del *Catria* alla ricer-

ca di buona legna da ardere, legna che, come dichiara il carbonaio “arde meglio s’è mistecàta”, ovvero mista: quercia, carpino, ornello.

La preparazione della carbonaia era un vero e proprio rito che si compiva in determinati periodi dell’anno, quando la domanda di carbonella era maggiore. *Ardelio* racconta con passione il mestiere che, una volta adulto aveva perduto per emigrare in *Canada* e che ora l’età della pensione gli ha fatto riguadagnare. Si sceglieva un luogo pianeggiante, preferibilmente del bosco, poiché in quella zona si poteva raccogliere la legna e portarla nel punto stabilito con minor dispendio di fatica. Una radura, sgombra da alberi e magari, nei pressi di un ruscello, sempre utile in caso di incendio. Il torrente *Cinisco* era un ottimo pompiere. Si creava poi una piazza del diametro di almeno 9-10 metri. Nella parte centrale di questa si conficcavano verticalmente quattro pali distanziati tra loro come se fossero posti agli spigoli di un quadrato, questa struttura avrebbe costituito il camino centrale della carbonaia. All’interno della struttura centrale venivano disposti tronchi di legna corti posti orizzontalmente, a due a due, ed incrociati tra loro, mentre attorno alla parte centrale venivano

accatastati i tronchi di legna più grandi.

L'accumulo di legname veniva poi ricoperto da una miscela di foglie e terra bruciata. La terra doveva essere umida affinché non filtrasse attraverso le fenditure, tra i tronchi. Alla base della catasta venivano posizionate poi delle pietre con alcune fascine sopra, lo spazio presente tra pietra e pietra fungeva da camino di areazione per permettere il giusto deflusso dell'aria. Creata la catasta di legna, sino a formare una grande capanna, una sorta di cupola lignea, si appoggiava la scala alla "costruzione" e si saliva in vetta. Qui veniva sfilato il grosso palo piantato al centro e si lasciava cadere, nel canale, un po' di brace.

"Oggi ci pensa la Diavolina" – dichiara divertito *Ardelio* – "con la brace ci volevano anche tre o quattro ore aggrappati alla scala a gettar tizzi per far prendere fuoco alla catasta, una vera condanna". Una volta accesa, la carbonaia aveva bisogno di continue cure: occorreva alimentare il fuoco e controllare che la combustione non avvenisse troppo velocemente, altrimenti la legna si sarebbe completamente trasformata in cenere! E neppure troppo lentamente, perché si sarebbe corso il rischio di spegnimento e riaccendere una carbonaia, come si è visto, era impresa non semplice.

La si alimentava quattro volte al giorno: mattina, pomeriggio, sera e notte. Man mano che il fuoco scendeva verso il basso si praticavano, con dei tronchi appuntiti, dei fori sulle pareti della carbonaia per regolare il flusso di ossigeno che alimentava la combustione. La durata era variabile dai 3 ai 20 giorni, a seconda del quantitativo di legna impiegato (dai 50 ai 100 quintali di legna).

Ci vogliono almeno sei quintali di legna per avere un quintale di carbone; un lavoro duro, quello del carbonaio, che richiedeva la continua presenza degli uomini per tutta la durata di questo processo, giorno e notte. A seconda della colorazione del fumo che usciva dal camino i carbonai sapevano riconoscere quando la combustione si approssimava alla fine e, comunque, man mano che la legna bruciava la carbonaia perdeva la sua altezza.

Una volta terminata la combustione veniva aperto un varco su un

lato della carbonaia ed il carbone era steso al suolo in attesa che si raffreddasse definitivamente. Un lavoro duro e rischioso, le strutture richiedevano un continuo controllo giorno e notte, i carbonai erano costretti a dormire sul posto, spesso all'aperto in capanne fatte soltanto di legna e frasche. “Si stava qui, aggrappati alle pendici del *Catria* tutti i giorni – racconta *Ardelio* – in casette di legno, finché la carbonaia era spenta. A volte, nei momenti di quiete, si scendeva giù a *Caprile*, per un buon bicchiere di vino, all'osteria. Ricordo una serata d'estate, una serata calma. Eravamo scesi, io, mio nonno e mio padre, al paese per riposarci un poco. Ad un tratto si alzò un vento tremendo e dal paese si vide la carbonaia, al monte, completamente infuocata. Lasciammo tutto all'osteria... e corremmo su, per le coste del monte, pensando che il bosco avesse preso fuoco per le scintille della carbonaia... ed invece... la carbonaia era lì, e funzionava correttamente. La serata era talmente limpida e serena che il fuoco pareva brillare molto di più e dal paese la normale combustione ci pareva un incendio!”.

Ma *Ardelio* ha anche una dote naturale (ereditata dal padre), è un “poeta dell'improvvisazione” e a matrimoni e feste cittadine, con estrema maestria, si diverte a comporre, su due piedi, canti in ottava rima come facevano, un tempo, i migliori poeti della tradizione popolare... usanza suggestiva e, purtroppo, in via d'estinzione...

